



Idee per una diversa strategia di azione unitaria confederale e per la partecipazione diretta delle rappresentanze di base e dei lavoratori

Proposte dell'Associazione Prendere Parola

Il 31 maggio 2025, presso il circolo Acli Giovanni Bianchi di Lambrate, si è svolta la riunione dell'Associazione PRENDERE PAROLA, anche con collegamento da remoto per i soci che non hanno potuto essere presenti. Il dibattito ha affrontato diverse tematiche - compreso il No alla guerra e al riarmo degli eserciti nazionali - ponendo attenzione a due questioni sindacali:

1 - la distribuzione della ricchezza in Italia, la questione salariale con particolare attenzione alla difesa del potere d'acquisto eroso significativamente negli ultimi 30 anni, con impatto sulle persone, in particolare sui lavoratori con stipendi fissi e sui pensionati.

2 - la democrazia sindacale, la partecipazione alle scelte degli iscritti e dei lavoratori, recuperando i contenuti discussi nel convegno di Bologna¹ "Democrazia nei partiti, democrazia nei sindacati: organizzazioni di rappresentanza e loro trasformazioni" ricordando il pensiero di Domenico Cella, compianto co-fondatore di *Prendere Parola*.

Distribuzione della ricchezza in Italia nel 2025: tra asimmetrie strutturali e nuove sfide sociali

Nel 2025, l'Italia si presenta come uno dei paesi europei con la più marcata **asimmetria** - equilibrio, proporzione - **tra ricchezza e reddito**, un fenomeno che continua a crescere nonostante anni di dibattiti su equità sociale e redistribuzione. Mentre il reddito medio stagna per il lavoro dipendente affliggendo una larga fascia di lavoratori/trici e la concentrazione della ricchezza si accentua in altri ceti sociali evidenziando da anni uno squilibrio strutturale che deve essere corretto secondo i principi di uguaglianza, equità e solidarietà.

Indice di Gini e polarizzazione: l'Italia tra i paesi più diseguali dell'UE

Secondo gli ultimi dati disponibili, l'**indice di Gini² della ricchezza netta in Italia** supera 0,67, uno dei valori più alti in Europa. Questo indicatore, che misura la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza (dove 0 rappresenta perfetta uguaglianza e 1 massima disuguaglianza), testimonia una crescente **polarizzazione tra ricchi e poveri**. La parte più ricca della popolazione - il 10% - detiene oltre il 50% della ricchezza nazionale, mentre il 50% più povero si divide appena il 10%.

Un paradosso italiano: bassa crescita e alta ricchezza privata

Il paradosso dell'economia italiana è evidente: **una crescita economica debole** - si privilegiano gli eventi, il turismo e si trascura colpevolmente l'ammodernamento e gli investimenti nel settore manifatturiero - con un PIL che nel 2025 si attesta 0,6 - 1%, si accompagna a un'elevata **ricchezza privata**, accumulata in particolare sotto forma di immobili, risparmi finanziari e successioni ereditarie. Tuttavia, questa ricchezza è scarsamente redistribuita e poco investita in attività produttive, acuendo le difficoltà del tessuto economico nazionale e impedendo una vera ripresa inclusiva.

Il PNRR e la (mancata) redistribuzione: un'occasione ancora aperta

Il **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)**, che avrebbe dovuto rappresentare un'occasione per riequilibrare il sistema economico italiano, ha finora avuto un impatto limitato sulla redistribuzione della ricchezza, sullo sviluppo del mezzogiorno e delle aree interne, sul potenziamento di servizi universali e del welfare (SSN e assistenza, asili, scuola). Mentre alcuni investimenti infrastrutturali e tecnologici hanno prodotto effetti positivi sul PIL, l'impatto redistributivo resta debole. Le misure rivolte al sostegno del lavoro e del welfare sono risultate frammentarie e talvolta disorganiche, lasciando scoperti le persone al lavoro subordinato o impiegati in lavori precari che hanno evidenziato l'esistenza di persone che lavorano ma che faticano a far quadrare i bilanci mensili facendo emergere il cosiddetto "lavoro povero".

Sostegno ai redditi da lavoro e alle pensioni: una leva trascurata

Una delle principali criticità della strategia economica del 2025 riguarda il **limitato sostegno ai redditi da lavoro e a quelli pensionistici**. In un contesto di inflazione ancora elevata, salari reali e pensioni minime sono rimasti pressoché invariati, con un impatto negativo sul potere d'acquisto delle famiglie. L'assenza di una vera riforma fiscale progressiva e di un rafforzamento del welfare rischia di alimentare ulteriormente le disuguaglianze.

¹ Seminario Bologna, 23 marzo 2024 in ricordo del pensiero di Domenico Cella

² Il coefficiente di Gini è una misura della disuguaglianza di una distribuzione, un indice per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza. È un numero compreso tra 0 ed 1.

Rivalutare i beni comuni come strumento di coesione

Di fronte a questa crescente divaricazione sociale, nel corso della riunione si è proposto che il sindacato deve affrontare con maggiore forza e rigore la strada di un nuovo approccio fondato sulla valorizzazione dei **beni comuni** – come l'acqua, l'ambiente, l'istruzione, la sanità pubblica e l'accesso digitale – non solo come diritti fondamentali, ma anche come leve per una più equa **redistribuzione del benessere collettivo**. Investire in beni comuni significa ridurre il divario tra chi può accedere a servizi privati di qualità e chi ne è escluso, promuovendo equità e partecipazione.

Politiche per la famiglia

Da diversi lustri il Paese sconta un forte calo demografico, siamo un popolo che invecchia, occorre un impegno sindacale volto a chiedere al Governo di sostenere e promuovere la famiglia, con significativi interventi economici, in quanto nucleo sociale fondamentale per il futuro sia per la natalità che per l'assistenza agli anziani, due antipodi sociali che vede la famiglia sola ad affrontarli.

Priorità: recuperare il potere d'acquisto e riformulare una politica fiscale progressiva

Nel 2025, l'Italia si trova a un bivio: da un lato, una struttura socioeconomica che perpetua e rafforza **asimmetrie tra reddito e ricchezza**, dall'altro la possibilità - ancora parzialmente inespressa - di promuovere **una nuova stagione di giustizia sociale**, grazie a riforme coraggiose, investimenti nei beni comuni e un ripensamento della distribuzione della ricchezza. Solo riconoscendo e affrontando le radici strutturali delle disuguaglianze sarà possibile costruire un futuro più equo e sostenibile per tutti.

Per collegare la questione salariale alla perdita del potere d'acquisto, in particolare per redditi bassi e medi sono state avanzate proposte sia per la revisione dell'IPCA, sia per nuove e più incisive forme di mobilitazione, prendendo esempio da mobilitazioni che sono state promosse, nei primi mesi del 2025, da comitati di consumatori e alcuni sindacati in Svezia e in paesi balcanici, per contrastare l'aumento dei prezzi.

Il sindacato confederale, e la Cisl in particolare, debbono analizzare quanto successo e quanto l'economia si è trasformata, quanto è mutata nelle sue cause l'inflazione dal 1992 a oggi. Dopo l'abolizione della scala mobile la contrattazione che non può recuperare completamente l'erosione dei salari per il non conteggio della quota di inflazione energetica importata, a seguito dei criteri definiti con il governo Amato luglio 1992, accordo triangolare tra confederazioni-confindustria-governo), quindi nel protocollo Ciampi del 1993 (concertazione e politica di tutti i redditi), e poi ancora nel 2009 (accordo non sottoscritto dalla Cgil) con il riferimento all'attuale coefficiente Ipca di difficile quantificazione.

Si parla della necessità di un nuovo patto sociale, in particolare la Cisl ne fa il cardine della sua strategia, senza peraltro affrontare il fatto che il nostro Paese continua a vivere una contraddizione strutturale ormai insostenibile che riguarda altri grandi problemi oltre a quelli della produttività: da una parte una **ricchezza privata crescente e concentrata nelle mani di pochi**, dall'altra **redditi da lavoro stagnanti, pensioni inadeguate** e una crescente difficoltà delle famiglie a far fronte al costo della vita. È tempo di dire con chiarezza che la ricchezza c'è, ma è mal distribuita, e soprattutto non arriva al mondo del lavoro e ai pensionati, che continuano a pagare il prezzo di decenni di politiche sbilanciate a favore della rendita. Il sindacato confederale tutto, e in particolare la Cisl, debbono condizionare l'idea di **un patto sociale** che abbia il cardine in una politica fiscale realmente progressiva per tutti i redditi da lavoro, per quelli finanziari e sul patrimonio, attuando inoltre quella **riforma del catasto** che attende da oltre trent'anni (il FMI ha recentemente ribadito per l'Italia la necessità di abbandonare la flat tax). La giustizia fiscale è la regina di tutte le riforme.

Ci troviamo in un contesto in cui il Governo continua ad ostentare ottimismo e a produrre logiche che sono propagandistiche, quando la realtà è ben diversa. In questa situazione, il lavoro continua ad essere svalutato, e il contributo dei lavoratori alla creazione della ricchezza nazionale viene sistematicamente ignorato nella redistribuzione.

Crescita debole, profitti forti: un'economia che non funziona per chi lavora

L'Italia continua a crescere poco anche se si sciorinano numeri record per gli occupati. Il sindacato deve saper fare controinformazione, saper *“stare dentro la notizia commentando i numeri”*: ad esempio per il record degli occupati, il milione in più vantato dal Governo non equivalgono alla creazione di nuovi posti di lavoro ma in grande parte sono nuove tipologie di contratto (esempio da tempo determinato a tempo indeterminato, a part-time con orari flessibili e reddito precario nell'anno), oppure lavoro nero (praticato all'epoca del Reddito di cittadinanza) che ora si trasforma in rapporto di lavoro regolare. Così si spiega l'ossimoro del record occupazionale e della scarsa crescita. Ma la Cisl è piuttosto tacita in merito. Intanto, la ricchezza finanziaria e immobiliare aumenta. **Ma a chi va?** Non certo a chi lavora. Siamo di fronte a un modello sbagliato, che premia la rendita e penalizza il lavoro, che finanzia le imprese senza chiedere condizioni in termini di occupazione stabile e diritti, e che scarica la competitività sul costo del lavoro e sulla precarietà.

PNRR: occasione mancata o ancora da cogliere?

Il **PNRR** avrebbe dovuto essere una leva per trasformare il Paese. Ma oggi possiamo dire che i fondi, per quanto importanti, **non hanno inciso abbastanza sulla redistribuzione della ricchezza**. Troppi soldi sono finiti in infrastrutture senza condizioni sociali, mentre **non si è investito a sufficienza nei servizi pubblici, nella contrattazione, nel rafforzamento del welfare, nella lotta alla precarietà**. Serve una correzione di rotta. Il PNRR deve diventare anche un **progetto di giustizia sociale**, non solo un piano tecnico di spesa.

Sostenere il potere d'acquisto per i salari e pensioni anche con nuove forme di mobilitazione

E' una delle priorità sociali e democratiche di questa fase politica-economica (vedi nota e dati inviati in preparazione dell'incontro del 31 maggio a Milano) . Il potere d'acquisto di salari e pensioni è al minimo storico. **Rivalutazioni minime e bonus una tantum non bastano più**. Serve un piano strutturale per l'aumento dei salari attraverso la contrattazione collettiva che può rivitalizzarsi previa una modifica dell'indice Ipca³ che la regola al ribasso dopo l'abolizione della scala mobile, e con un'indispensabile riforma fiscale più equa e progressiva, come pure un aumento delle pensioni minime.

Rinegoziare l'accordo interconfederale sull'Ipca e .. sperimentare lo sciopero del carrello della spesa

Durante la riunione ci siamo lungamente soffermati sulla questione del potere d'acquisto e sulla contrattazione per recuperare quanto si perde con l'inflazione, con particolare attenzione alla condizione dei ceti sociali a medio e basso reddito che a causa dell'inflazione peggiorando il loro stile di vita. Abbiamo ricordato il meccanismo - dimenticato da troppi sindacalisti - dell'Ipca. In questo contesto si è parlato della necessità di nuove forme di lotta e di pressione come ad esempio quella definita e sperimentata dello sciopero del **carrello della spesa**⁴.

Memento sugli indici IPCA

L'Istat elabora tre tipi di indici per determinare l'indice inflattivo: • L'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC) che considera l'Italia come se fosse un'unica grande famiglia di consumatori; • L'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) si riferisce invece ai consumi dell'insieme delle famiglie che fanno capo a un lavoratore dipendente (operaio o impiegato). Rappresentando una misura più aderente al costo della vita, questo indice è utilizzato per adeguare periodicamente i valori monetari, come gli affitti o gli assegni dovuti al coniuge separato; • L'IPCA (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi dell'Unione Europea), sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo e per verificare la convergenza tra le economie dei paesi membri dell'Unione Europea. **L'indice che è stato indicato dall'accordo del 2009, a cui fa riferimento la contrattazione per il rinnovo dei contratti, non coincide con alcuno dei tre dati statistici prodotti dall'Istat. L'accordo ha individuato il proprio indicatore di inflazione nell'IPCA «depurato della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati», un indice che** non esiste nelle statistiche ufficiali Istat per la difficoltà a calcolare la componente importata d'inflazione a causa dei prodotti energetici. Così scrivono esperti ricercatori (vedi Adapt). La procedura Istat di calcolo dell'indice richiesto dalle parti sociali si basa, quindi, su stime e approssimazioni statistiche circa il peso da applicare alle variazioni dei prezzi degli energetici importati e il prezzo stesso dei prodotti energetici.

Lo sciopero del carrello: di che si tratta?

Rientra nella casistica delle nuove forme di lotta, in una società iperconsumistica con la proliferazione di grandi centri commerciali controllati da multinazionali. Iniziative per contrastare gli aumenti di beni alimentari già avviate in qualche parte del mondo, ultimamente in Svezia e alcuni paesi balcanici. I sindacati confederali, che hanno dato vita a proprie associazioni di consumatori, che hanno federazioni dei pensionati con molti iscritti possono guidare queste moderne forme di pressione per avere forza nei negoziati contro il caro vita.

Di che si tratta? Lo "sciopero del carrello" è una forma di protesta significativa, a effetto mediatico, pacifica organizzata dai consumatori per manifestare dissenso nei confronti dell'aumento dei prezzi nel settore alimentare. Richiede una meticolosa preparazione e un buon volantaggio che indichi i prodotti presi di mira e perché. Ci sono molti prodotti che non aumentano il prezzo ma riducono anche del 10% il contenuto delle confezioni e dei barattoli. Lo sciopero del carrello consiste nell'indicare alcuni giorni in cui non acquistare quei prodotti o ridurli al minimo.

È una forma di boicottaggio mirato e selettivo per inviare un messaggio alle catene della grande distribuzione e ai governi: *"I prezzi sono troppo alti, vanno calmierati"*. Le confederazioni sono chiamate a organizzare queste mobilitazioni, debbono essere i soggetti che negoziano e contrattano con le controparti, i pensionati – che sono i protagonisti della spesa e hanno gli occhi attenti – possono essere il primo tassello organizzativo per volantaggio e discussioni.⁵

³ IPCA - Acronimo di Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato. Vedi anche accordo triangolare (senza la Cgil) del 2009 -

⁴ Nei primi mesi del 2025 in Svezia e alcuni paesi balcanici

⁵ Ci siamo impegnati per raccogliere una documentazione in merito e diffonderla ai Soci e sui nostri social e siti. Non conosciamo iniziative in Italia in questi mesi. Pensiamo possa essere una strada per sperimentare unità d'azione in modo articolato, scegliendo i territori, i centri

I beni comuni: un diritto, non un lusso

Non possiamo più accettare che l'accesso alla sanità, all'istruzione, all'ambiente salubre o alla casa dipenda dal reddito. **I beni comuni devono essere garantiti universalmente**, come strumenti di coesione e giustizia. Investire nei beni comuni significa rafforzare la democrazia e ridurre le disuguaglianze reali.

Conclusione: cambiare rotta, insieme

Bisogna contrastare le filosofie che sostengono, che argomentano, dire basta alla logica che accetta, la necessità delle disuguaglianze come molla (e prezzo inevitabile) della modernità-progresso. Al contrario, pensiamo che: **una vera crescita si misura nella sua capacità di includere**, di garantire diritti, di ridurre il divario tra chi ha troppo e chi ha troppo poco.

Quale patto sociale? E quale internazionalismo?

Il sindacato confederale può costruire un nuovo patto sociale, fondato sulla qualità dell'organizzazione del lavoro che contrasti l'alienazione, con giusti salari, pensioni dignitose, garanzia e miglioramento del potere d'acquisto se definisce un'efficace strategia con la quale la contrattazione categoriale si integra e completa con quella confederale (per la salvaguardia del potere d'acquisto, la fruibilità dei servizi universali, i flussi d'immigrazione, l'equilibrio occupazionale nel paese, il recupero delle zone in declino e in via d'abbandono). Inoltre serve sempre di più prospettare un orizzonte internazionale di convivenza e di pace, per tutti i lavoratori e i diseredati del mondo.

Il No alla guerra e al riarmo degli eserciti nazionali deve ritornare come priorità dei lavoratori e dei sindacati. L'intervento del sindacato unitario confederale (con assemblee, dibattito e mobilitazioni) può far pesare l'opinione dei lavoratori per sostenere la riforma di organismi europei e internazionali, abolendo il voto all'unanimità negli organismi europei e il diritto di veto per le grandi potenze all'ONU.

Il No al riarmo degli eserciti nazionali deve essere sorretto da proposte per sistemi di autodifesa comune europea con priorità a tutto quanto attiene alla cosiddetta "guerra cibernetica" e reti satellitari di protezione dei dati.

L'Onu deve possedere strumenti e organici propri per autonome operazioni di polizia internazionale, di intermediazione e di contrapposizione alla violenza armata nei conflitti internazionali e regionali.

Il sindacato confederale unitario, e la Cisl, deve esercitare questo ruolo internazionale in un mondo dove si diffondono le guerre più atroci e ingiuste. In un simile contesto s'indeboliscono e diventano meno credibili gli stessi obiettivi di ridurre la CO2 (rimangono segreti i dati relativi ai milioni di tonnellate di CO2 prodotti da esercitazioni militari e guerre).

C'è moltissimo da fare, i traguardi sono lontani e per questo bisogna muovere passi.

Nel corso della nostra riunione, (di Sabato 31 maggio), ci siamo interrogati su questi temi e ci siamo ripromessi di approfondirli nei prossimi incontri legandoli anche alla questione ambientale, ai temi collegati alla transizione ecologica, e alle ripercussioni sui prodotti e processi produttivi che con l'utilizzo dell'intelligenza artificiale e suoi derivati, sempre più risparmiano mano d'opera e possono incrementare la disoccupazione e la sotto occupazione, nel contempo capire quale tipo di nuova occupazione può creare.

Molto si è discusso sul sindacato, sulle sue azioni e sui rischi di un neo-corporativismo

Durante il dibattito si rilevato come ci si trovi immersi in una situazione economica segnata dall'incertezza generata dalla Presidenza Usa con la proposizione dei tassi. Una difficoltà rilevata con attenzione dal Governatore della Banca D'Italia nelle dichiarazioni finali di quest'anno. Si posto il problema se non sia il tempo di prestare maggiore attenzione alle questioni economiche e al modello economico in vigore definito da Papa Francesco *"...un'economia che uccide"*, che questa economica liberista ancorata al riferimento di fare profitti per l'azionista sia un sistema altamente iniquo e generatore di grandi disuguaglianze non solo tra paesi ma anche all'interno dei singoli paesi. Siamo convinti che il sindacato debba cambiare l'approccio alle questioni economiche e che occorre affrontare la questione del ruolo della finanza oggi sempre più speculativa. Le proposte per ritornare a banche specifiche per gli investimenti si sono impantanate. Papa Francesco ha detto con molta chiarezza che non *"non basta fare il maquillage, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo"*,

Il sindacalismo italiano, nato a fine Ottocento come strumento di difesa e organizzazione collettiva dei lavoratori, attraversa oggi una profonda crisi. In un contesto segnato da precarizzazione, automazione, flessibilità estrema e diseguaglianze crescenti, le principali organizzazioni sindacali - CGIL, CISL e UIL - appaiono sempre più distanti dalle esigenze del nuovo mondo del lavoro. Una riflessione critica sul loro ruolo e le loro trasformazioni è necessaria per immaginare forme nuove di rappresentanza, più inclusive, partecipate e capaci di agire nel presente.

commerciali ove questa azione unitaria può essere promossa.

Durante il cosiddetto “trentennio glorioso” (1945-1975), i sindacati italiani hanno rappresentato con forza tutto il mondo del lavoro nella sua trasformazione, braccianti agricoli - operai industria, conquistando diritti fondamentali per la presenza sindacale attiva sui luoghi di lavoro (es. lo Statuto dei Lavoratori nel 1970), e ottenendo importanti risultati nella contrattazione collettiva, alcune dei quali hanno dato vita a nuove leggi sul lavoro. La centralità della grande fabbrica, il radicamento territoriale e la presenza di forze politiche pro-labor (dalla sinistra democristiana ai partiti socialisti e comunisti), garantiva una rappresentanza ampia e unitaria che ha consentito al sindacato unitario confederale di avere un grande ruolo per l’approvazione della legge che nel 1978 ha costituito il Servizio Sanitari Nazionale, unico con la incorporazione dell’esistenti mutue.

Tuttavia, con la crisi dell’industria fordista, la globalizzazione e la diffusione del lavoro precario, il sindacalismo tradizionale ha iniziato a perdere presa sul tessuto lavorativo.

Negli anni '90 e 2000, l’adesione ai processi di concertazione con governi e imprese ha portato i sindacati confederali a privilegiare il compromesso rispetto alla mobilitazione. In questo processo, sono stati spesso accettati provvedimenti fortemente impattanti sul lavoro secondo una logica che ha visto molti di noi condividere che potevano essere utili agli interessi generali del Paese. Così ci siamo immersi in un processo concertativo che è stato utile al Paese ma che è intervenuto sulla riforma delle pensioni, sulla deregolamentazione del mercato del lavoro.

Le strutture sindacali sono diventate più burocratiche e verticali, perdendo il contatto con settori crescenti della forza lavoro: giovani, donne, migranti, lavoratori autonomi e dei servizi.

Questa crisi di rappresentanza si manifesta oggi nella bassa sindacalizzazione tra i precari, nell’inadeguatezza delle tutele offerte e nella crescente percezione dei sindacati come entità autoreferenziali. Tuttavia, parallelamente, sono emerse esperienze nuove e alternative: sindacati di base come USB o S.I. Cobas, attivi nella logistica e tra i lavoratori migranti; reti di mutualismo territoriale che uniscono difesa del lavoro, diritto alla casa e giustizia ambientale; movimenti di riders e freelance che rivendicano diritti senza passare dalle strutture tradizionali.

La sfida per il sindacalismo italiano non è solo quella di modernizzarsi tecnicamente, ma di ripensarsi radicalmente. Rappresentare il lavoro oggi significa comprendere la frammentazione, la discontinuità, la solitudine e la marginalizzazione che caratterizzano milioni di lavoratori. Bisogna rendersi conto che il modello centrato sulla fabbrica, sul posto di lavoro stabile è stato radicalmente modificato e che di questa metamorfosi bisogna prendere atto e ridisegnare i modelli organizzativi, le strategie contrattuali e quelle politiche.

In conclusione, se si vuole realmente cambiare si deve dare vita a un processo di decostruzione del sindacalismo italiano attuale che mostra un impianto inadeguato per le sfide del presente, perché arroccato alle posizioni ottenute in ottant’anni di presenza.

Abbiamo convenuto e assunto l’impegno per rilanciare e diffondere più ampiamente di quanto finora fatto delle prime idee (emerse al convegno di Bologna del 23 marzo 2024) per attivare la partecipazione attiva dei soci e dei lavoratori alle scelte, sperimentare referendum consultivi deliberativi su quesiti ben chiari che riguardano il modo d’essere del sindacato e gli orizzonti che anima il suo agire. Idee per la certificazione della rappresentanza e il rinnovo periodico delle deleghe, per la trasparenza dei bilanci e dell’attività degli enti bilaterali, per sperimentare l’elezione diretta del segretario di categoria territoriale

La nostra consapevolezza e il nostro impegno

La consapevolezza dell’essere una piccola associazione, di avere pochi mezzi se non quello dei soci, invece di raffreddarci ci spinge ad andare avanti. Vogliamo cercare di essere, come direbbe Walter Benjamin, un importante filosofo e critico culturale, una “debole forza messianica”, ovvero una speranza fragile e sottile che implica una responsabilità verso il passato e un’opportunità per il futuro e contribuire con modestia riflettere sulle possibilità di cambiamento che ogni momento storico porta con sé. Il principio di speranza, che anima sia la fede del credente che lo spirito del laico, ci porta a camminare anche quando il traguardo appare lontano all’orizzonte.